

Il consigliere del Principe

Riflessioni sull'economia, la sua storia, i suoi usi e abusi^{*})

di Daniele Besomi

“A study of the history of opinion is a necessary preliminary to the emancipation of the mind.”

(J. M. Keynes)¹⁾

“Le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono comunemente più potenti di quanto non si ritenga: in realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro.”

Si conclude con questa affermazione, da un lato pessimistica e dall'altro piena di speranza, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di John Maynard Keynes,²⁾ l'opera che più di ogni altra ha influenzato nei decenni centrali del ventesimo secolo il pensiero degli economisti e dei politici riguardo all'azione dello stato in campo economico. Il pessimismo era retrospettivo: rifletteva la constatazione che la prassi economica della Gran Bretagna all'inizio degli anni trenta del Novecento era dominata da un'ortodossia finanziaria che predicava l'inutilità e la dannosità della spesa pubblica, inclusa quella volta ad aumentare l'occupazione, in un'epoca caratterizzata dalla più drammatica crisi economica (con il suo corollario di disoccupazione e miseria) cui si sia mai assistito.³⁾ L'ottimismo, al contrario, era prospettivo: Keynes era convinto che “l'affermazione progressiva delle idee” potesse finalmente avere ragione del “potere degli interessi costituiti” e permettere infine di ammettere nell'orizzonte teorico e politico la creazione di domanda effettiva da parte dello stato.

^{*}) Questo scritto consiste in una drastica rielaborazione di una serie di quattro articoli sulla nozione di ‘economia’ pubblicati sul settimanale luganese *Azione – Settimanale di Migros Ticino* tra il 22 agosto e il 10 ottobre 2001. Le traduzioni dei passaggi citati sono mie se non indicato altrimenti.

1) J. K. Keynes, “The end of *Laissez-faire*”, 1924, in *Collected Writings* vol. IX, p. 277.

2) London: Macmillan, 1936; trad. it. Torino: UTET, 1978, p. 554.

3) Si tratta del cosiddetto ‘punto di vista del Tesoro’, secondo il quale la spesa pubblica non ha efficacia nel creare occupazione in quanto entra in competizione con gli investimenti privati. Si vedano ad esempio G. C. Peden, “The ‘Treasury View’ on Public Works and Employment in the Interwar Period”, in *The Economic History Review*, XXXVII: 2, Maggio 1984; R. Skidelsky, “Keynes and the Treasury View: The Case for and against an Active Unemployment Policy”, in W. J. Mommsen, *The Emergence of the Welfare State in Britain and Germany, 1850-1950*, London: Croom Helm, 1981; e R. Middleton, “Treasury Policy on Unemployment”, in S. Glynn e A. Booth, *The Road to Full Employment*, London: Allen & Unwin, 1987.

Il conflitto di fondo tra contrapposte visioni non solo non si è estinto con Keynes, ma continua a pervadere i principali campi del sapere e dell'agire economico. I politici sono tutt'ora guidati dalle idee di qualche economista defunto. Ma, grazie a Keynes, anche il punto di vista degli 'eretici' – precedentemente confinato in un 'mondo sotterraneo'⁴⁾ – ha conquistato una certa dignità accademica: nelle università possono ora convivere idee di matrici differenti (e talora contrapposte), che a volte trovano eco, sia pure indirettamente e spesso in modo banalizzando e confuso, nelle scelte dei politici o nei dibattiti pubblici.

Ciò non è irrilevante per il comune cittadino. A partire da ciascuno di questi punti di vista, e da un certo numero di ipotesi di lavoro, è infatti possibile giungere a conclusioni ben diverse su uno specifico problema. La conseguenza di questo stato di cose è che diversi economisti forniranno disparate diagnosi e corrispondentemente proporranno diversi rimedi al medesimo quesito posto, ad esempio, dal politico che deve decidere quale linea di condotta tenere in una certa occasione.

È importante dunque non accettare acriticamente i suggerimenti degli economisti (né le specifiche scelte del politico di cui sopra riguardo agli economisti cui rivolgersi), e cercare di valutare le premesse e le implicazioni delle ricette che essi propongono. Non è naturalmente sempre compito facile, in quanto raramente le ipotesi su cui il ragionamento si basa sono formulate esplicitamente, e non è agevole riconoscere i punti di vista che sottostanno alle loro argomentazioni. A volte neppure gli stessi economisti si rendono conto di questo stato di cose, in quanto la stessa disciplina, nella sua lotta per affermarsi come scienza con le medesime caratteristiche delle scienze esatte, ha finito per ritagliarsi uno spazio di (presunta) oggettività e neutralità rispetto ai valori. Questo tentativo diventa evidente, ed espone allo stesso tempo i suoi limiti, se si esaminano le *definizioni* della propria scienza che gli economisti hanno formulato fin dalla sua nascita come disciplina autonoma, e le si contrappongono alle concezioni proposte dagli eretici.

La scienza della ricchezza

Il problema su cui ragionavano gli economisti classici era quello della *natura e delle cause della ricchezza delle nazioni*: non a caso, questo è il titolo del

4) J. M. Keynes, *Teoria generale*, citato, p. 190. La nozione di 'eresia' è naturalmente relativa alla definizione di un punto di vista 'ortodosso'. Si è dibattuto a lungo in cosa consistano le caratteristiche essenziali dell'ortodossia (e anche se esista un'ortodossia economica), senza tuttavia giungere ad un accordo. È dunque senza pretesa di univocità che, seguendo Keynes, collocheremo tra gli ortodossi coloro che credono che, almeno nel lungo periodo, il sistema economico tenda verso uno stato di equilibrio soddisfacente, mentre al contrario tra gli eretici saranno sistemati coloro i quali che il disequilibrio sia lo stato normale del sistema (J. M. Keynes, "Poverty in Plenty: is the Economic System Self-Adjusting?", 1934, ora in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XIII, 1973, pp. 485–492. Per uno sviluppo di questa tesi interpretativa si veda G. Lunghini, "Equilibrio, riproduzione e crisi", *Economia Politica* 9:1, Aprile 1992, pp. 39–48 e, con riferimento alle teorie delle crisi e dei cicli economici, D. Besomi, "Tendency to equilibrium the possibility of crisis, and the history of business cycle theories", *History of Economic Ideas* XIV, 2006:2, pp. 53–104).

primo trattato sistematico di economia politica, pubblicato da Adam Smith nel 1776. Tuttavia già prima di Smith, e ancora per circa un secolo dopo di lui, questo è stato il tema principale della riflessione degli economisti: dai mercantilisti che, nel cinquecento e seicento, suggerivano dei sistemi di dazi per accrescere le entrate auree dello stato, alle riflessioni degli economisti liberali del primo ottocento sui migliori metodi di governo per favorire la prosperità del paese. Corrispondentemente, le definizioni di 'economia politica' che erano elaborate, pur divergendo in alcuni dettagli tendevano a focalizzare sulla *ricchezza* (e in particolare sulla *ricchezza materiale*) come oggetto della disciplina: come essa si produce, come accrescerla, quali forze ne regolano la distribuzione tra le classi sociali.

Il tardo mercantilista James Steuart, ad esempio, descriveva l'economia come "l'arte di supplire a tutti i bisogni" con l'obiettivo prioritario di "assicurare un certo fondo di sussistenza per tutti gli abitanti".⁵⁾ Adam Smith specificava che "l'economia politica, considerata come ramo della scienza dello statista e del legislatore, si propone due fini distinti: primo, quello di provvedere di un abbondante reddito e di abbondanti mezzi di sussistenza la popolazione o più esattamente di metterla in grado di provvedere se stessa di tale reddito e di tali mezzi di sussistenza; secondo, quello di fornire allo stato o alla repubblica un reddito sufficiente ai servizi pubblici. Essa si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano".⁶⁾ Analogamente Malthus riteneva che il principale oggetto delle indagini economiche riguardasse "la causa della ricchezza e della povertà delle nazioni", specificando che per 'ricchezza' si devono intendere "gli oggetti *materiali* necessari, utili o gradevoli all'uomo, che sono appropriati dagli individui e dalle nazioni".⁷⁾ Questa concezione dell'economia come scienza della ricchezza si ritrova ancora parecchi decenni più tardi: Cairnes, ad esempio, sosteneva che "né la natura mentale né quella fisica costituiscono l'oggetto delle ricerche dell'economista politico. ... L'oggetto ... è la ricchezza", e Bonhamy Price dichiarava che, nonostante la confusione che regnava circa la definizione di economia, "tutti concordano che riguarda la ricchezza".⁸⁾ David Ricardo, invece, riteneva che il principale problema dell'economia politica concernesse non la formazione ma la *distribuzione* del reddito tra le classi sociali che hanno contribuito a produrlo.⁹⁾

5) *An Inquiry into the Principles of Political Economy*, London: printed for A. Millar and T. Cadell. 1776.

6) *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), trad. it. Mondadori, 1977, p. 417.

7) La prima citazione è tratta da una lettera del 26 gennaio 1817 a David Ricardo, in *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. Sraffa, Cambridge University Press, 1973, vol. VII, p. 122; la seconda dalla prima sezione "Sulle definizioni di ricchezza" dei *Principi di economia politica considerati in vista della loro applicazione pratica* (1820), trad. it. Milano: ISEDI, 1972, p. 31.

8) J. E. Cairnes, *The Character and Logical Method of Political Economy*, London, 1875, p. 31; Bonhamy Price, Chapter on Political Economy, London, 1878. Entrambi questi passaggi sono citati in *The Economic Point of View: An Essay in the History of Economic Thought*, di I. M. Kirzner (Kansas City: Sheed and Ward, 1960, p. 38), che sembra essere l'unico studio sistematico sul mutare della nozione di economia e al quale si rimanda per ulteriori riferimenti.

9) D. Ricardo, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione* (1818), trad. it. Milano: Mondadori, 1979, p. 3.

Nella visione classica del problema economico, l'attenzione era rivolta al funzionamento dell'intero sistema e l'unità fondamentale erano le classi sociali. A ciascuna classe era riconosciuto un ruolo economico specifico: lavoratori, proprietari terrieri e capitalisti erano considerati tanto nei loro ruoli nel sistema produttivo che in quanto consumatori, si confrontavano i loro interessi specifici per giungere spesso alla conclusione che non vi è armonia nell'operare del sistema economico, il quale al contrario è regolato da conflitti il cui esito dipende dai rapporti di forza che prevalgono di volta in volta.

Dalla ricchezza al benessere

Allo stesso tempo, però, vi era l'idea che ciascun individuo operasse perseguendo il proprio interesse: questo principio era spesso visto come l'equivalente economico della legge di gravitazione universale.¹⁰⁾ Alcuni autori postulano ben presto che l'ordine del sistema economico nel suo complesso fosse il risultato dell'interagire delle azioni individuali egoistiche degli individui. Adam Smith, ad esempio, nel passaggio dove espone la celebre metafora della 'mano invisibile', scrive che "ogni individuo opera necessariamente per rendere il reddito annuo della società il massimo possibile. In effetti egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. [...] egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. [...] Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo."¹¹⁾

In un primo tempo gli approcci in termini di classi sociali e di individui riuscirono a convivere.¹²⁾ Ma a partire dal 1870, grazie anche ad importanti innovazioni analitiche introdotte indipendentemente e pressoché contemporaneamente in Gran Bretagna, Austria e Svizzera, l'enfasi si è decisamente spostata dalla ricchezza delle nazioni al benessere dell'individuo e ai modi in cui questo viene massimizzato. A Manchester William Stanley Jevons scriveva che "oggetto dell'economia è rendere massima la felicità acquistando, per così dire, piacere col minimo costo penoso", specificando che "l'economia, se dev'essere una

10) Questa idea si trova ad esempio in Thomas Hutcheson, David Hume, Cesare Beccaria e Claude Helvétius.

11) *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 444. In vista del continuo abuso di questa metafora nel dibattito politico-economico occorre sottolineare che la 'mano invisibile' non rappresenta la forza del mercato, ma è chiamata a chiudere una lacuna analitica nel pensiero di Smith, e denuncia implicitamente l'incapacità di identificare un meccanismo regolatore del sistema economico. Per una discussione più approfondita si vedano A. M. Iacono, "Adam Smith e la metafora della 'mano invisibile'", in *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, Bergamo: Lubrina, 1987; J. B. Davis, "Smith's Invisible Hand and Hegel's Cunning of Reason", *International Journal of Social Economics*, 1989; S. Ahmad, "Adam Smith's four Invisible Hands", *History of Political Economy*, 22:1, 1990; e S. Fiori, *Ordine, mano invisibile, mercato. Una rilettura di Adam Smith*, Torino: UTET, 2001.

12) L. M. Fraser, in uno studio metodologico del 1937 sulle nozioni correnti di 'economia', raggruppa le definizioni basate sulla ricchezza e quelle basate sul benessere in un'unica categoria, che contrappone alla nozione di economia basata sulla scarsità di cui si discuterà più avanti (trad. it. *Pensiero e linguaggio nella scienza economica: critica di alcuni concetti economici fondamentali*, Torino: UTET, 1953, capitolo 2).

scienza, dev'essere una scienza matematica [...] *semplicemente perché tratta di quantità*".¹³⁾ A Vienna, Carl Menger iniziava i suoi Principi di economia politica con queste parole: "I bisogni dell'uomo sono il punto di partenza di ogni indagine economica: senza bisogni non esisterebbero né l'economia, né l'economia sociale, né le scienze relative ad esse. I bisogni sono la causa fondamentale di tutta l'economia umana, l'importanza che la loro soddisfazione ha per noi ne è la misura fondamentale, la sicurezza della loro soddisfazione è il suo fine ultimo. La teoria dei bisogni (la conoscenza e la comprensione della loro natura) è di fondamentale importanza per le scienze economiche e rappresenta, al tempo stesso, il passaggio dalle scienze naturali, in special modo dalla biologia, alle scienze morali in genere e, in particolare, alle scienze economiche."¹⁴⁾ A Losanna, Léon Walras specificava così il proprio obiettivo: "Il valore di scambio è dunque una grandezza E se la matematica in generale ha per oggetto lo studio delle grandezze di questo genere, è certo che vi è un ramo della matematica, dimenticato sinora dai matematici e non ancora elaborato, che è la teoria del valore di scambio." Questa scienza è "l'economia politica pura, o la teoria del valore di scambio e dello scambio,¹⁵⁾ cioè la teoria della ricchezza sociale considerata in se stessa." Essendo "del tutto simile alle scienze fisico-matematiche", essa "non deve temere di impiegare il metodo e il linguaggio della matematica."¹⁶⁾

Le opere di questi autori hanno dato inizio alla cosiddetta rivoluzione marginalista, che in pochi anni ha conquistato l'economia. Il cambiamento è stato radicale nelle sue premesse e implicazioni, seppure non improvviso (cenni non sistematici in questo senso si ritrovavano nella letteratura già da quasi mezzo secolo). In primo luogo, l'individuo –anziché le classi sociali– diventa l'unità fondamentale dell'analisi economica. La teoria economica non si occupa più del funzionamento e delle condizioni di riproduzione del sistema economico nel suo complesso, ma di come l'individuo massimizza il proprio benessere, percepito soggettivamente come *utilità*, con un minimo di sacrificio.

In secondo luogo, l'approccio diventa *matematico*: ciascun individuo si comporta in modo tale da massimizzare delle funzioni di utilità, le quali hanno una componente positiva (il piacere derivato dal possesso di denaro e beni materiali, che cresce con il crescere della quantità di beni a disposizione ma in misura meno che proporzionale) e una componente negativa (il sacrificio che cresce, più che proporzionalmente, al crescere dello sforzo lavorativo necessario per procurarsi i beni utili).

13) W. S. Jevons, *Teoria dell'economia politica* (1871), trad. it. Torino: UTET, 1952, pp. 48 e 36.

14) C. Menger, *Principi di economia politica* (1871), trad. it. Torino: UTET, 1976, p. 73.

15) Già nel 1831, sulla base di una concezione dell'uomo come "un animale che fa scambi", l'arcivescovo Whatley aveva suggerito di ribattezzare la disciplina in catallattica, o scienza degli scambi (*Introductory Lectures on Political Economy*, London). L'attenzione degli economisti, comunque, si è spostata subito dall'azione di scambiare alle conseguenze di questo atto: per una discussione si veda Kirzner, *The Economic Point of View*, (citato), cap. 4.

16) L. Walras, *Elementi di economia politica pura* (1874), trad. it. Torino: UTET, 1974, pp. 148–49.

Un tale approccio richiede, in terzo luogo, che si supponga che ogni individuo si comporti in modo razionale, e che conosca le proprie funzioni di utilità e disutilità. L'economia diventa pertanto una scienza della condotta razionale individuale. Nonostante possa sembrare che questo tipo di approccio riporti l'uomo al centro del ragionare economico, in realtà l'oggetto del discorrere non è il comportamento degli esseri umani in carne e ossa, ma di un soggetto astratto, l'homo oeconomicus, un ente razionale che interagisce con i propri simili solo per scambiare beni e servizi secondo le regole del calcolo logico, "dotato di razionalità e coerenza irresistibili, calcolatore impeccabile di costi e ricavi, capace di risolvere giorno per giorno, minuto per minuto centinaia di equazioni, di eliminare centinaia di incognite, calcolare derivate prime, derivate seconde e integrali, risolvere problemi di massimo vincolato, interpretare moltiplicatori di Lagrange, e tutto questo con una velocità da far arrossire il più mirabolante calcolatore elettronico".¹⁷⁾

In questa prospettiva, la società si riduce all'insieme di questi individui. Qui nasce la quarta importante caratteristica di questo approccio: non vi sono più classi in conflitto, ma individui che collaborano, contrattando ad esempio un salario in base alla produttività del lavoro da un lato, e alla sua disutilità comparata con l'utilità del salario dall'altro. E infine, si è passati da una teoria che privilegiava il momento della produzione della ricchezza, ragionando in termini di costi di produzione, ad un'economia che privilegia il momento dello scambio, in cui si ragiona in termini di prezzi. Ma anche lo scambio è ridotto ad un atto puramente formale: non importano infatti le motivazioni degli scambisti, ciò su cui la teoria si sofferma sono le conseguenze dello scambio.

Teoria delle scelte

Anche questa prospettiva è gradualmente evoluta nel tempo: da uno studio dell'avarizia umana si è passati ad uno studio delle condizioni di massimizzazione del benessere e infine allo studio del comportamento massimizzante. La definizione di economia che corona questo cambiamento di prospettiva è dovuta all'economista inglese Lionel Robbins, e risale al 1932: "L'Economica è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi".¹⁸⁾ Ogni agente economico si pone degli

17) A. Graziani, "Nuovi metodi di ricerca nella scienza economica", *Rassegna Economica*, 1962, pp. 291-92.

18) L. C. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* (1932), trad. it. Torino: UTET, 1947, p. 20. Definizioni analoghe della scienza economica erano state date da P. H. Wicksteed, che la qualificava come "studio dei principi generali dell'amministrazione delle risorse ...[e] dei modi in cui da questa amministrazione nascono gli sperperi" (*The Common Sense of Political Economy*, London: Macmillan, 1910, p. 17), da L. von Mises, che si riferiva alla negoziazione e all'economizzazione delle risorse (*Grundprobleme der Nationalökonomie: Untersuchungen über Verfahren, Aufgaben und Inhalt der Wirtschafts- und Gesellschaftslehre*, Jena: G. Fischer, 1933, p. 22), e da R. Strigl, che ha usato la formula "distribuzione delle risorse tra usi possibili" (*Die ökonomischen Kategorien und die Organisation der Wirtschaft*, Jena: G. Fischer, 1923, p. 123). Questi esempi sono citati e discussi da L. M. Frascr, *Pensiero e linguaggio nella scienza economica*, citato, p. 30.

obiettivi; ad esempio, può desiderare delle patate. Per realizzare questo scopo vi sono diversi mezzi: nell'esempio, si possono acquistare le patate pagando in denaro, o scambiale contro altri beni, oppure si può dedicare parte del proprio tempo a coltivare la terra. Ciascuno di questi mezzi ha usi alternativi: il denaro può essere impiegato ad esempio per acquistare dei pantaloni, e il tempo può essere impiegato a cucire degli abiti, o a cercare il mercato dove le patate costano meno, oppure a dormire. Il problema economico consiste nel decidere quale sia il metodo più razionale per realizzare tutti i fini dell'individuo (o quanti più possibile), incluso l'ottenere le patate, usando i vari mezzi a disposizione. L'economia, dunque, si propone come scienza delle scelte razionali.

Questa definizione è puramente formale: il problema economico è spogliato da qualsiasi valenza etica, e si riduce ad un problema di calcolo; del resto, tanto i fini quanto i mezzi sono dei dati, e occorre assumere che non cambino nel corso della risoluzione del problema (che richiede del tempo: anch'esso un mezzo scarso e con usi alternativi). Ma fa anche astrazione da qualsiasi condizione storica: il problema delle scelte e dell'uso di risorse scarse si pone infatti in modo identico per Robinson Crusoe sulla sua isola deserta, per il contadino del Medio Evo, per il metalmeccanico tedesco e per il banchiere di Zurigo. Non a caso Robinson Crusoe, in virtù della semplicità del suo caso, è diventato il modello di riferimento del ragionamento economico, che assume validità universale e statuto di necessità logica.

Dall'economia politica alla scienza economica

Con Robbins la disciplina cambia definitivamente non solo il proprio statuto, divenendo scienza formale e neutrale dal punto di vista etico, ma anche il proprio nome: da economia politica a scienza economica. Per apprezzare la portata del cambiamento conviene fare qualche passo indietro.

Il termine 'economia politica' sembra essere nato in Francia ad opera dei fisiocrati (Mirabeau, Quesnay e Du Pont); in Italia si usavano termini simili: 'economia civile' (Beccaria, 1769), 'economia pubblica' (Antonio Genovesi, 1765) e 'economia politica' (Pietro Verri, 1771). Quest'ultimo termine appare per la prima volta nel Regno Unito nel titolo dell'*Enquiry into the Principles of Political Economy* di Steuart del 1776, dopo di che l'uso si è rapidamente stabilizzato. Il termine 'economics'¹⁹⁾ è impiegato da Macleod nel 1878 (*Economics for Beginners*), ripreso da Jevons e poi da Alfred e Mary Marshall: "un tempo si usava chiamare la nazione 'il corpo politico'. Finché questa locuzione fu di uso comune, il pensiero della gente, quando usava il termine 'politico', correva agli interessi dell'intera nazione e allora il termine 'economia politica' serviva abbastanza bene a indicare la nostra scienza. Ma oggi per 'interessi politici' s'intende generalmente gli interessi di una sola parte, o solo di alcune parti della

19) Il suffisso '-ics' serve a formare nomi che denotano arti, scienze o branche di studio o di azione.

nazione; per cui sembra preferibile abbandonare il termine 'economia politica' e parlare semplicemente di *scienza economica*'.²⁰⁾

Nonostante questa enfasi sulle implicazioni politiche la preoccupazione di Marshall sembra essere stata più che altro di natura accademica, con lo scopo di contribuire ad attribuire uno statuto scientifico alla disciplina. Più che al tema della valenza etica dell'economia, che si traduce nella dicotomia tra *positivo* e *normativo*,²¹⁾ Marshall era più attento al filone di discussione basato sulla distinzione tra la scienza e l'arte dell'economia politica, vale a dire tra lo studio delle leggi economiche e la formulazione di regole di condotta: tema questo discusso da John Stuart Mill negli anni trenta dell'Ottocento,²²⁾ ripreso da numerosi altri autori e culminato alla fine dell'ottocento nella discussione metodologica di Neville Keynes, collega di Marshall a Cambridge.²³⁾

La definizione di economia formulata da Marshall nella sua opera principale, i *Principles of Economics*, rispecchia sia le caratteristiche classiche che quelle moderne tanto nella terminologia che nella sostanza: "L'Economia politica o Economica è uno studio del genere umano negli affari ordinari della vita; essa esamina quella parte dell'azione individuale e sociale che è più strettamente connessa col conseguimento e con l'uso dei requisiti materiali del benessere. Così essa è da un lato lo studio della ricchezza; dall'altro, il più importante, è una parte dello studio dell'uomo."²⁴⁾ Nonostante l'influenza dell'insegnamento marshalliano nel Regno Unito, la vecchia denominazione di 'economia politica' è sopravvissuta in importanti opere strettamente teoriche: Neville Keynes scrisse un trattato sullo *Scopo e il metodo dell'economia politica* (1890), Sidgwick dei *Principi di economia politica* (1893), Wicksteed sul *Senso comune dell'economia politica* (1910) e ancora nel 1925 una raccolta di saggi di Edgeworth era intitolata *Scritti sull'economia politica*.²⁵⁾

20) Alfred e Mary Paley Marshall, *Economia della Produzione* (1881), trad. it. Milano: ISEDI, 1975, p. 12.

21) Robbins specifica che "le proposizioni contenenti il verbo 'deve' appartengono ad una specie diversa da quelle contenenti il verbo 'è'", situandosi su un diverso piano logico: "L'Economica tratta di fatti accertabili; l'Etica di valutazioni e obbligazioni" (*Saggio sulla natura ...*, citato, pp. 180-85).

22) J. S. Mill, "Sulla definizione di economia politica e sul metodo d'indagine ad essa appropriato", pubblicato nei *Saggi su alcuni problemi insoliti dell'economia politica* (1844), trad. it. Milano: ISEDI, 1976. Muovendo dal presupposto che "la scienza prende atto di un fenomeno, e si sforza di scoprirne la legge; l'arte si propone un fine, e indaga sui mezzi per conseguirlo". Mill formula la seguente definizione di economia politica: "La scienza che traccia le leggi di quei fenomeni della società che sorgono dalle operazioni combinate degli uomini per la produzione di ricchezza, in quanto questi fenomeni non sono modificati dal perseguimento di qualche altro scopo" (pp. 106 e 117, rispettivamente).

23) J. N. Keynes, *The Scope and Method of Political Economy*, London: Macmillan, 1890 (ristampato da Routledge e Thoemmes Press, 1997).

24) A. Marshall, *Principi di economia* (1890), trad. it. Torino: UTET, 1972, p. 65.

25) Questa sezione è basata sul breve ma eruditissimo articolo di P. Groenewegen, "Professor Arndt on Political Economy: A Comment", *Economic Record* 61:175, 1985, pp. 744-51. I libri di J. N. Keynes e di Wicksteed sono già stati citati in precedenza; gli altri riferimenti sono a H. Sidgwick, *The Principles of Political Economy*, London: Macmillan, 1883 (tuttavia lo stesso autore ha scritto anche *The Scope and Method of Economic Science*, London: Macmillan, 1885), e a F. Y. Edgeworth, *Papers Relating to Political Economy*, London: Macmillan, 1925.

Economia, politica, e modelli

Con Robbins l'economia si viene dunque a definire come scienza in quanto si spoglia di ogni valenza etica e politica. Ma il prezzo di ciò è stato ridurre l'uomo ad una macchina logica, e l'oggetto dell'economia a relazioni calcolabili, escludendo con ciò tutto quanto non è assoggettabile a questi criteri. E la base teorica cui si rifanno in molti, tanto fra gli economisti quanto fra i politici, risiede sempre nella nozione di Robbins, che ha conquistato una posizione di dominanza accademica.²⁶⁾ Occorre dunque chiedersi se le loro assunzioni (spesso implicite) siano adeguate ai sistemi economici concreti, e se non esistano alternative più feconde tanto in termini interpretativi quanto per l'efficacia di politica economica.

L'economia, in questa concezione, è un esercizio logico basato su una finzione: indaga un mondo immaginario, costruito sulla base di ipotesi semplificatrici. Di per sé, questo non è un problema; si tratta anzi di una prassi comune a molte discipline, in cui non si indaga direttamente sul mondo reale ma su dei *modelli* il cui scopo è di astrarre da *alcune* caratteristiche della realtà al fine di identificarne certi aspetti fondamentali rispetto a *specifici* problemi. Galileo, ad esempio, astraendo dall'attrito dell'aria ha mosso un passo decisivo verso l'identificazione delle leggi fondamentali del moto e allo stesso tempo ha rigettato la fisica precedente (aristotelica) che includeva l'aria tra le cause della persistenza del movimento. La medesima idealizzazione sarebbe tuttavia inappropriata per lo studio del volo di una colomba: come sottolineava Kant, per l'uccello l'aria costituisce sì un impedimento, ma anche un indispensabile sostegno.²⁷⁾

Il mondo economico, che ha a che fare con milioni di individui che interagiscono tra loro singolarmente e per gruppi in contesti istituzionali che essi stessi definiscono e contribuiscono a modificare, è molto più complesso della realtà fisica, e non può pertanto fare a meno di ragionare su modelli anziché direttamente su oggetti reali. I problemi nascono quando le conclusioni raggiunte sulla base di questi modelli vengono esportate senza ulteriore riflessione al mondo reale: cosa questa che molti moderni "consiglieri del principe" omettono di fare.

È dunque importante a questo proposito rileggere le definizioni di 'economia' date da due importanti pensatori estranei alla tradizione dominante seppure alquanto diversi tra loro: Marx, che ha sottolineato il carattere storicamente determinato tanto della società borghese quanto dell'economia politica, e Keynes, che ha riflettuto sul ruolo dei modelli nella teorizzazione economica.

26) Per verificarlo basta effettuare una ricerca in internet sotto "definition of economics": si troveranno molte guide di studio (americane, in particolare) che aprono con questa definizione.

27) La metafora kantiana è ricordata in C. Perrotta, "L'economica, la sua storia, e la colomba di Kant", // *Ponte*, luglio 2000. Questo articolo affronta gli stessi temi discussi in queste pagine.

L'anatomia della società borghese

Karl Marx scriveva all'epoca dell'apogeo dell'economia politica classica, con la quale nella sua opera si è confrontato con molta attenzione. Le definizioni che ne ha dato sono illuminanti. Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* Marx scriveva che i suoi studi precedenti lo avevano portato a concludere che i rapporti giuridici e le forme dello stato hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza, denominati da Hegel la 'società civile'; "e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica". Nel *Capitale* Marx specifica: "per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione".²⁸⁾

Questa definizione è interessante per almeno due ragioni. In primo luogo, essa è storicamente determinata. Marx è interessato ai rapporti borghesi di produzione, non a rapporti economici universali e fuori dal tempo come quelli esaminati dalla moderna scienza economica delle scelte razionali (e in cui a volte ricadevano gli stessi economisti classici). Marx si chiede pertanto cosa caratterizzi il sistema economico capitalistico rispetto alle forme precedenti (feudale, schiavistica, ecc.) e a quella in cui si attendeva che il capitalismo dovesse evolvere (comunismo). In secondo luogo, il riferimento all'*anatomia* e al *nesso interno* rivela una concezione organicistica della società: come un organismo essa ha delle parti in precisa relazione tra loro, ciascuna indispensabile al funzionamento delle altre parti e dell'intero organismo; ed è questa relazione l'oggetto dello studio dell'economia politica. Marx allora si prendeva gioco delle 'robinsonate' degli economisti che l'hanno preceduto (quelle su cui, come vedremo più avanti, l'ortodossia economica posteriore ha poi focalizzato in modo esclusivo), che credevano di poter spiegare i fenomeni del capitalismo facendo riferimento al produttore isolato. Per Marx il capitale è invece "un rapporto sociale", in quanto non esiste né può esistere indipendentemente dal suo rapporto con il lavoro salariato, ed è pertanto solo con riferimento all'intera società che può essere spiegato il suo modo di funzionamento. E si tratta di un rapporto che – in continuità su questo con l'economia politica classica – può essere studiato unicamente con riferimento alle classi sociali: non come categoria sociologica, ma rispetto al loro ruolo nel sistema produttivo e nella riproduzione delle condizioni di esistenza del sistema economico.

L'arte dei modelli

Keynes, scrivendo nel 1938 al suo amico Roy Harrod, ha espresso alcune interessanti considerazioni su natura e metodo dell'economia, con riferimento critico anche a Robbins, la cui definizione di economia era stata pubblicata di recente.

²⁸⁾ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica* (1859), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 4. Il capitale. Critica dell'economia politica, vol. I (1863), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 113.

“L'economia è una branca della logica, un modo di pensare. ... L'economia è la scienza di pensare per mezzo di modelli, unita all'arte di scegliere i modelli pertinenti per il mondo moderno. È necessario che sia così perché, a differenza delle scienze naturali, il materiale a cui si applica è per molti versi non omogeneo nel tempo. Lo scopo del modello è di separare i fattori quasi permanenti o relativamente costanti da quelli che sono solamente transitori o fluttuanti, in modo da sviluppare un modo logico di pensare a proposito di questi ultimi, e di comprendere le sequenze temporali a cui essi danno luogo in certe circostanze particolari.” “In secondo luogo, a differenza di quanto pensi Robbins, l'economia è essenzialmente una scienza morale e non una scienza naturale, in quanto si basa sull'introspezione e su giudizi di valore.”

Nella lettera successiva, Keynes riprende l'argomento, chiarificandolo con una splendida analogia: “Desidero sottolineare enfaticamente il fatto che l'economia è una scienza morale. Ho già accennato all'uso che essa fa di introspezione e valori. Avrei potuto aggiungere che ha a che vedere con motivazioni, aspettative, incertezze psicologiche. Si deve essere costantemente attenti a non trattare questo materiale come se fosse costante ed omogeneo. È come se la caduta della mela al suolo dipendesse dalle aspirazioni della mela, se per lei sia conveniente o meno cadere a terra, se il suolo vuole che essa cada, e se vi sono stati errori di calcolo da parte della mela sulla sua reale distanza dal centro del pianeta.”²⁹⁾

Questi passaggi di Keynes sono sorprendentemente moderni, in quanto anticipano riflessioni da parte di storici e filosofi della scienza sul ruolo dei modelli nella costruzione delle teorie scientifiche elaborate solamente negli ultimi tre decenni. E non si tratta di osservazioni casuali: esse fanno riferimento al metodo che lo stesso Keynes ha utilizzato nella sua *Teoria generale*. Ben consapevole della complessità del mondo reale, e del fatto che incertezze, valori e aspettative non possono essere codificati e formalizzati in modo rigido, Keynes ha dovuto individuare quali fattori potessero essere trattati come più o meno costanti, quali fossero le variabili dipendenti (quelle da spiegare) e quali le variabili indipendenti *rispetto al problema che stava discutendo* (vale a dire di cosa determini il livello generale di attività economica, e con esso dell'occupazione). Ma — e qui sta la differenza con economisti meno accorti — si è immediatamente premurato di avvisare il lettore che per *altri* problemi e in altre circostanze, altre scelte sarebbero più opportune, e che è necessario ricordare costantemente che le conclusioni a cui è giunto sono basate su *quelle* specifiche ipotesi.³⁰⁾

Per la critica della scienza economica

Molto raramente gli economisti sono altrettanto accorti. Il metodo di critica che lo stesso Keynes utilizzava nei confronti degli economisti ortodossi è an-

29) Questi passaggi sono riportati nel vol. XIV dei *Collected Writings of John Maynard Keynes*, a cura di D. E. Moggridge, Macmillan e Cambridge University Press, 1973, pp. 296-300.

30) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione* ..., citato, capitolo 18.

cora oggi istruttivo. Egli scriveva, con riferimento a un'opera di A. C. Pigou, il successore di Marshall alla cattedra di economia a Cambridge e collega dello stesso Keynes: "dovrei criticarlo maggiormente per il fatto che introduce continuamente e senza avvertire ipotesi che non sono né realistiche né esplicite. Con il Prof. si sa che generalmente c'è qualche assunzione sulla quale le sue conclusioni si basano; ma raramente egli ci dice di che ipotesi si tratti, e dubito che egli stesso ne sia sempre cosciente. E il lavoro di ricostruire all'indietro e scoprire di quali siano queste premesse è tedioso e difficile."³¹⁾

Qualunque proposizione formulata da un economista (ma questo vale anche più in generale, dalla scienza al discorrere comune) è basata su un certo numero di ipotesi: alcune riguardano direttamente l'oggetto del discorrere, altre sono implicite nel linguaggio analitico impiegato per studiare il problema, altre ancora derivano dalla sua 'visione del mondo', mentre la stessa decisione su quale sia il problema da discutere ha precise implicazioni sulle risposte che saranno formulate. Altre assunzioni possono portare a risultati completamente diversi, e quindi ad *altri* suggerimenti di politica economica.

Keynes ha insistito molto, nella sua critica all'economia di Marshall e dei suoi esegeti, su una classe di queste ipotesi particolarmente rilevante per l'intera costruzione teorica neoclassica:³²⁾ l'assunzione di indipendenza.³³⁾ Questa ipotesi, il più delle volte non espressa, ne permea l'intero apparato teorico e determina la caratterizzazione del sistema economico che l'analisi costruisce. La teoria neoclassica della moneta, ad esempio, è basata sull'ipotesi che le grandezze reali (produzione, consumo, investimento, eccetera) sono indipendenti da variazioni nel valore della moneta; ciò ha permesso di relegare l'analisi monetaria al "secondo volume" dei trattati economici: nel primo si determinano le grandezze reali e i prezzi relativi, nel secondo il livello assoluto dei prezzi. Questa separazione consente di trattare i sistemi economici come se fossero basati sul baratto, poiché la moneta svolge puramente un ruolo di intermediario neutrale. Ma, sottolinea Keynes (come prima di lui aveva fatto Marx) nel mondo in cui viviamo l'economia è monetaria: il denaro non serve solo come mezzo di scambio ma anche come riserva di valore, può essere tesaurizzato congelando così potere d'acquisto e permettendo di differire le decisioni di spesa. Keynes osserva: "Non ci viene detto quali siano le condizioni che devono essere soddisfatte perché la moneta debba essere neutrale. Né è facile sopperire alla mancanza. Ora le condizioni richieste per la 'neutralità' della moneta ...

31) J. M. Keynes, lettera a Roy Harrod del 13 gennaio 1934, in *The Interwar Papers and Correspondence of Roy Harrod*, a cura di D. Besomi, Cheltenham: Elgar, 2003.

32) L'aggettivo 'neoclassico' è stato originariamente applicato da Thorstein Veblen in "The Preconceptions of Economic Science" (parte III, *Quarterly Journal of Economics*, vol. 14, 1900) per designare l'economia marshalliana. In seguito il termine ha finito per comprendere l'intero arco dell'economia marginalista (si veda la voce 'Neoclassical' di T. Aspromourgos in *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate e P. Newman, London: Macmillan, 1987).

33) Per una discussione più approfondita si veda A. Carabelli, "La metodologia della critica della teoria economica classica", in A. Marzola e F. Silva, *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Bergamo: Lubrina, 1990.

sono ... precisamente quelle che assicurano che le crisi non accadano. Se questo è vero, l'economia di scambio reale ... è un'arma spuntata per trattare il problema delle espansioni e delle depressioni, dal momento che ha ipotizzato la mancanza di ciò che si deve investigare".³⁴⁾

L'ipotesi di indipendenza sta alla base anche della teoria neoclassica del risparmio, dell'investimento e dell'interesse, secondo la quale il saggio di interesse è determinato dall'intersezione tra due curve di offerta e di domanda di capitale, ciascuna funzione dell'interesse ma indipendenti tra loro. Secondo Keynes, tuttavia, queste due curve *non sono indipendenti tra loro*: risparmi e investimenti non sono che nomi diversi per la medesima cosa, guardata dal punto di vista della spesa e della costituzione del reddito. Il risparmio, infatti, è la parte non consumata del reddito, mentre l'investimento è la medesima grandezza intesa come costituente del reddito non originata dai consumi. Ora, se vi è un cambiamento nella propensione al risparmio o nell'investimento il reddito ne è influenzato, e il livello dei risparmi muta di conseguenza: e se si muovono contemporaneamente entrambe le curve, lo strumento analitico neoclassico non permette di determinare un punto di intersezione. L'intera teoria dell'interesse, logicamente fallace, va ricostruita.³⁵⁾

Le implicazioni analitiche di questa impostazione (e, in ultima analisi, anche quelle pratiche: basti pensare alla politica monetaria) sono molto profonde, ma non di immediata comprensione. Un altro esempio permette invece di cogliere la differenza di prospettiva: la teoria neoclassica dell'occupazione, come esemplificata da Pigou e come riflessa ancora nei dibattiti attuali sul tema. Questo ramo della teoria rispetta le caratteristiche comuni dell'approccio marginalista: salario e occupazione sono determinati da curve di domanda e di offerta di lavoro: al crescere del salario i lavoratori sono indotti ad offrire più prestazioni mentre gli imprenditori, vedendo crescere i loro costi, preferiranno assumere meno dipendenti. In questo schema non vi possono essere disoccupati involontari: domanda e offerta si equilibrano al punto in cui tutti i lavoratori che desiderano lavorare per *quel* salario trovano un impiego; se vi è disoccupazione, essa è dovuta a qualche impedimento al meccanismo di regolazione: ad esempio, all'azione sindacale che impedisce ai salari di adeguarsi verso il basso. Di nuovo, questo apparato teorico postula l'indipendenza delle curve di domanda e di offerta. Ma, osserva Keynes, questa ipotesi non è necessariamente vera: se da un lato una riduzione dei salari comporta una diminuzione dei costi per gli imprenditori, e dunque uno stimolo ad accrescere la produzione e una riduzione dei prezzi finali delle merci, dall'altro essa induce anche altri cambiamenti, su

34) J. M. Keynes, "A Monetary Theory of Production", originariamente pubblicato nel 1933, ora nei *Collected Writings of John Maynard Keynes*, citato, vol. XIII, pp. 408-11.

35) Anche questi passaggi sono tratti dalla corrispondenza con Roy Harrod, che sembra aver svolto il ruolo di controparte di Keynes nelle discussioni di carattere metodologico. Scritte nell'estate 1935 a proposito delle bozze della *Teoria Generale*, queste lettere sono riportate nei *Collected Writings of John Maynard Keynes*, citato, vol. XIII, in particolare alle pp. 538-59.

fattori che potrebbero influenzare la domanda per le merci immesse sul mercato e dunque la profittabilità dell'allargamento della produzione postulata dalla teoria neoclassica. Ad esempio, la diminuzione dei prezzi comporta una redistribuzione del reddito a favore dei redditi fissi, il che probabilmente ha un effetto avverso sulla domanda e aumenta il peso reale dell'indebitamento degli imprenditori (che, in particolare nei periodi di recessione, può condurre all'insolvenza); la riduzione dei salari monetari influisce anche sui costi del lavoro rispetto all'estero, incoraggiando l'investimento; ma può anche indurre a malumori tra gli operai, minacciando la stabilità politica; e in ogni caso il risultato dipende fortemente dalle aspettative degli imprenditori riguardo al futuro, comprese quelle relative all'andamento dei salari.³⁶⁾

Il ruolo dell'assunzione di indipendenza nella teoria neoclassica è in ultima analisi quello di permettere di estendere all'intera società i risultati ottenuti in condizioni molto semplificate, con riferimento ad un individuo (consumatore, imprenditore, lavoratore) prescindendo dalle interazioni che intercorrono con il sistema economico nel suo complesso: la teoria è resa universale nel tempo e nello spazio e indipendente dalla dimensione. Il sistema economico neoclassico è un mondo atomistico, costituito da individui indipendenti ognuno intento a massimizzare la propria utilità o il proprio profitto, e la teoria che lo descrive è costruita in modo tale da escludere che le conseguenze delle azioni di qualcuno possano ingigantirsi cumulandosi con quelle di altri e condurre così a risultati inaspettati. La complessità, con i risultati sorprendenti cui può dare luogo, è esclusa da questa visione, alla quale Keynes contrappone una concezione organicistica, nella quale le parti interagiscono tra loro e con il sistema dando luogo, anziché al panglossiano 'migliore dei mondi possibili', ad un "sistema economico ... che, pur essendo soggetto ad ampie fluttuazioni della produzione e dell'occupazione, ...non è però violentemente instabile. Tale sistema sembra infatti capace di rimanere in una condizione cronica di attività inferiore al normale per un periodo notevole, senza una tendenza decisa verso la ripresa o verso la rovina totale. Inoltre l'esperienza mostra come l'occupazione piena, o anche approssimativamente piena, sia un'eventualità rara e di breve durata. Le fluttuazioni possono iniziare con vivacità, ma sembrano esaurirsi prima di spingersi a grandi estremi; e la nostra sorte normale è una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente."³⁷⁾

Indipendenza, individui e società

Quello di Keynes non è, naturalmente, l'unico attacco ai fondamenti logici della teoria ortodossa. Altri importanti contributi hanno fatto perno sull'onnipresenza e sulla fragilità dell'ipotesi di indipendenza. La teoria dell'equilibrio

36) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione* ..., citato, capitolo 19.

37) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione* ..., citato, capitolo 18.

sul mercato di una merce (quella che ancora oggi si insegna nei corsi elementari di economia) si basa su due curve, derivate dai principi marginalisti applicati all'utilità e ai costi di produzione: una, decrescente, descrive la relazione tra prezzo e quantità domandata di una certa merce, ed è ottenuta sommando le curve individuali di ciascun consumatore; l'altra, crescente, rappresenta la relazione tra prezzo e quantità offerta della medesima merce, ed è anch'essa derivata per aggregazione delle curve relative a ciascun imprenditore. Prezzi e quantità di equilibrio, che soddisfano tanto i consumatori quanto i produttori, risultano dall'intersezione delle due curve. La procedura di aggregazione richiede, tuttavia, che le curve individuali siano indipendenti: viceversa, ogni cambiamento in una curva causerebbe cambiamenti a catena e un'indeterminazione generale.

Piero Sraffa ha dimostrato invece come le curve di offerta di un bene relative a ciascuna impresa interagiscano tra loro (salvo in alcuni casi molto particolari), impedendo l'aggregazione in curve complessive e la derivazione di quantità e prezzi di equilibrio tramite l'incrocio con le curve di domanda.³⁸⁾

Alcuni anni più tardi è emerso che un problema simile si pone anche per le curve di domanda. La teoria tradizionale del consumatore si basa sulla rappresentazione delle preferenze di ogni individuo in termini di una curva di utilità, che esprime due caratteristiche che gli economisti hanno ritenuto di poter individuare: il piacere derivato dal possesso o dall'uso di un certo bene cresce con la quantità di questo bene di cui si può disporre, ma l'utilità di ogni dose aggiuntiva diminuisce (ad esempio, più paia di scarpe possiedo più utilità ne ricavo in tutto, ma il decimo paio di scarpe aggiunge meno utilità di quanta non ne avesse fornita il secondo). A partire da questa semplice relazione, gli economisti hanno ricavato –utilizzando un apparato analitico più complesso– delle curve individuali di domanda (decrescenti al crescere del prezzo), e le hanno sommate per ottenere la curva complessiva di domanda del bene che, credevano, avrebbe avuto le medesime proprietà delle curve individuali.

Per poter eseguire questa somma, tuttavia, è stato necessario introdurre delle ipotesi ben precise sulle curve individuali: la matematica impiegata per rendere l'aggregazione rigorosa ha infatti richiesto di porre dei limiti ai possibili comportamenti individuali. Esprimendo queste conclusioni nel linguaggio di tutti i giorni, esse si traducono in uno dei due requisiti seguenti: o la distribuzione del reddito non cambia e non esistono beni di lusso e beni indispensabili; oppure tutti i consumatori –da Bill Gates al più povero dei beduini– hanno esattamente i medesimi gusti e spendono quindi ogni dol-

38) P. Sraffa, "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta", *Annali di Economia* 2, 1925, pp. 277-328, e "The Laws of Returns under Competitive Conditions", *Economic Journal* XXXVI, 1926, pp. 535-550.

laro addizionale esattamente nel medesimo modo. Non è difficile vedere, naturalmente, che queste ipotesi sono prive di senso economico, il che inficia l'intera analisi.

Nonostante le critiche alla logica della teoria ortodossa³⁹⁾ siano potenzialmente distruttive, poiché colpiscono il suo stesso cuore, quest'ultima riesce semplicemente ad ignorarle. Non è facile comprendere la ragione di questo stato di cose: in un suo recente compendio delle maggiori critiche all'economia neoclassica, Steve Keen attribuisce una delle cause alla inadeguata preparazione matematica dell'economista medio. La situazione è paradossale: le condizioni per l'aggregazione delle curve di domanda sono state individuate non da economisti 'eretici' ma dagli stessi economisti matematici che hanno dato i più importanti contributi alla teoria del consumatore. Gli economisti meno capaci matematicamente, tuttavia, hanno pedissequamente riportato il risultato omettendo di riflettere sulle condizioni per poterlo ottenere.⁴⁰⁾

Un'ulteriore ragione è proposta da Augusto Graziani: "il pensiero neoclassico è una struttura così vasta, complessa, articolata e radicata nel modo corrente di problematizzare i fenomeni sociali, da renderne impossibile lo smantellamento sotto i colpi di critiche che ne investano singoli snodi analitici, anche se importanti. Insomma, l'economica *mainstream*, prosegue, abbastanza imperturbata, per la sua strada e si trova anzi, oggi, all'offensiva, non solo nei confronti degli orientamenti economici critici, ma anche nei confronti delle altre branche dell'analisi sociale."⁴¹⁾

'Pugilatori a pagamento'

La causa della persistenza della teoria economica ortodossa potrebbe risalire, almeno in parte, a considerazioni di carattere diverso da quelle appena esposte: nell'uso politico che è possibile fare dei risultati neoclassici. Questa teoria, oggi predominante (in diverse delle sue forme) nell'accademia e nell'indirizzare la politica economica, ha infatti formulato una versione moderna dell'idea secondo cui il mercato massimizza il benessere sociale, e ha concluso che il libero mercato è superiore a mercati regolamen-

39) Gli attacchi alla struttura logica della teoria neoclassica non esauriscono certamente il campo delle critiche: alcuni riguardano ad esempio il realismo delle ipotesi, la pertinenza del metodo o la rilevanza dei risultati. altre - implicite - consistono nel mostrare come si possa giungere a risultati rilevanti a partire da diversi punti di vista. Per quanto queste analisi siano interessanti e utili, qui non è possibile discuterne. Con ciò non intendo affermare che le critiche logiche sono necessariamente le più efficaci dal punto di vista pratico: si vedano in proposito le riflessioni di Giacomo Becattini in "Per una critica dell'economia contemporanea: alcune considerazioni e una proposta", in *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, a cura di G. Becattini, Torino: UTET 1990 (questo contributo tocca da vicino i temi discussi in questa sede, e porta a conclusioni per molti versi analoghe a quelle esposte qui; se ne raccomanda quindi vivamente la lettura).

40) S. Keen, *Debunking Economics. The Naked Emperor of the Social Sciences*, Pluto Press Australia e Zed Books, New York, 2001.

41) A. Graziani, "L'insegnamento dell'economia politica in Italia" in G. Becattini, *Economisti allo specchio*, Firenze, Vallecchi, 1991, p. 22.

tati e che le flessibilità (in particolare sul mercato del lavoro) sono più efficienti delle rigidità (residuo dell'azione sindacale). La portata politica di queste proposizioni è evidente; quella economica molto meno, dal momento che dipendono tutte dalle condizioni che permettono di costruire delle curve di domanda aggregate, la sola via per affermare che un equilibrio esiste (seppure non se ne possa garantire la stabilità) o da altre assunzioni irrealistiche o contraddittorie atte a garantire il funzionamento del meccanismo dei prezzi.

Una tale situazione ha numerosi precedenti storici: si può anzi probabilmente sostenere che, con l'eccezione del protezionismo dei mercantilisti fino alla prima metà del settecento e della pausa keynesiana del secondo dopoguerra, lo sbocco naturale dell'economia volgare è stato il sostegno incondizionate alle diverse forme di *laissez-faire*. Tanto che nel 1863 Marx caratterizzava la deriva degli epigoni di Ricardo nel modo seguente: "Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accettato o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica."⁴²⁾

Se queste considerazioni hanno qualche peso, la riflessione sulla natura della scienza economica e sulla sua stessa storia acquisisce una rilevanza che non è puramente culturale o accademica. Da un lato l'identificazione dei punti di vista permette di riconoscere la portata ideologica delle scelte di politica economica, anche se sono mascherate con una patina di presunta 'oggettività' scientifica fornita non solo dalla provenienza accademica dei proponenti ma anche dall'apparente 'neutralità' dell'apparato matematico e/o statistico impiegato nella formulazione della corrispondente teoria.⁴³⁾ Dall'altro, è bene acquisire la consapevolezza del fatto che la teoria economica non è monolitica ma ragiona per modelli e ammette diverse assunzioni e punti di vista, alcuni dei quali sono più pertinenti di altri rispetto ad uno specifico problema.

42) K. Marx, *Il capitale*, trad. it. citata, p. 11. Questo passaggio contribuisce a spiegare il sottotitolo dell'opera: *Critica dell'economia politica*. Non è fuori luogo ricordare in questo contesto che il quarto volume del *Capitale* avrebbe dovuto essere dedicato all'analisi delle teorie economiche precedenti, facendo di Marx il primo storico del pensiero economico (il progetto non è stato completato: scritto per primo, il trattato è rimasto inedito; pubblicato postumo come *Teorie del plusvalore*, trad. it. Editori Riuniti, 1978, 3 volumi).

43) Defineando il programma e gli intenti dell'appena costituita Società Econometrica Internazionale, Schumpeter riteneva di potersi attendere che la formulazione matematico-statistica portasse, seppure non in tempi brevi, ad un consenso tra gli economisti sulla teoria, sui fatti e sul metodo, e concludeva che "il solo metodo perché la nostra scienza sia in condizione di dare consigli positivi e su larga scala a politici e uomini d'affari passa attraverso il lavoro quantitativo" (J. A. Schumpeter, "The Common Sense of Econometrics", *Econometrica* 1: 1, 1933, p. 12).

E non necessariamente si tratta degli approcci più recenti: l'economia politica è scienza che non progredisce.⁴⁴⁾

Riconoscere le principali scuole di pensiero, almeno a grandi linee, è un primo importante passo per imparare ad individuare almeno le maggiori famiglie di ipotesi e non subire passivamente i consigli al principe —che si tratti dei pareri (vincolanti) dispensati dal Fondo Monetario Internazionale o di quelli (spesso più confusi e dilettanteschi) su cui si basano i libri bianchi dei politici locali.

44) Iniziavano con questa affermazione, che ha costituito per me un continuo stimolo intellettuale, le lezioni di Economia politica di Giorgio Lunghini all'Università di Pavia nei primi anni ottanta. Il tema è naturalmente molto dibattuto; tra i contributi più recenti val la pena ricordare quelli raccolti negli atti di un convegno della Società Europea per la Storia del Pensiero Economico: *Is There Progress in Economics? Knowledge, Truth and the History of Economic Thought*, a cura di S. Boehm, C. Gehrke, H. D. Kurz e R. Sturn, Cheltenham: Elgar, 2002.